

*Guido Cavalcanti nella novella del Boccaccio
(Decameron VI, 9) e in un sonetto
di Dino Compagni*

Guglielmo GORNI
Università di Ginevra

Del «motto» attribuito a Guido Cavalcanti nella novella¹ che gli riserva il *Decameron* — penultima di una giornata, la sesta, dedicata a «chi con alcun leggiadro motto, tentato, si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno» — è nota da tempo la fonte, il secondo libro *Rerum memorandarum* di Francesco Petrarca². Le differenze tra il testo latino e quello volgare fanno risaltare comparativamente la genialità della riscrittura boccacciana, che conferisce alla vicenda un'ambientazione fiorentina; muta i *senes* petulanti in una brigata di giovani *viveurs*; riscatta la replica del protagonista dal tono offensivo e sprezzante che è nell'originale latino facendone una battuta enigmatica, di portata metafisica. La variante più

¹ Sotto la didascalia *Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprapreso l'aveano*, si narra come Guido da Orto San Michele vada fino a San Giovanni «per lo Corso degli Adimari» (l'attuale via Calzaioli), «il quale spesse volte era suo cammino»; lui è a piedi e la brigata a cavallo; «tralle colonne del porfido che vi sono», «certe arche sepolcrali» che vi si trovavano e «la porta di San Giovanni, che serrata era», quelli della brigata «a guisa d'uno assalto sollazzevole gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra», rivolgendogli parole di provocazione e dileggio: «Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu avrai trovato che Idio non sia, che avrai fatto?». Ne conseguono il motto e il gesto di lui: «A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: «Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace»; e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che leggerissimo era, prese un salto e fusi gittato dall'altra parte, e sviluppatosi da loro se n'andò».

² *Rerum memorandarum libri II* 60 (Petrarca 1945: 83-84). Non saprei dire a chi risale la constatazione: certo ben addietro nel tempo, se Billanovich può discorrerne come di cosa ovvia.

cospicua è che il Petrarca attribuiva il motto non già a Guido, ma a un Dino «concivis meus».

Dinus quidam concivis meus, qui etate nostra gratissime dicacitatis adolescens fuit, casu preteriens per loca frequentissima sepulcris, aliquot sibi notos senes illic confabulantes comperit; qui ut iocandi peritum irritarent, iocari simul omnes — ut est etas illa loquacior — et manibus etiam apprehendere ceperunt. Ille se proripiens hoc unum omnibus respondit: 'Iniquum hoc loco certamen; vos enim ante domos vestras animosiores estis'; senio scilicet eorum et vicinie mortis alludens. Nec prius intellectus est, quam eo ex oculis ablato cimiterium circumspicentes, quas ille domos loqueretur perpenderunt. Innumerabilia dixit ad hunc modum, que apud nos vulgo etiam nota sunt; hoc enim loco non iocos eius prosequi, sed nomen attingere propositum fuit.

Se questo Dino, come par probabile, è Dino del Garbo, il medico fiorentino che scrisse il primo commento³ alla canzone cavalcantiana sull'amore, *Donna me prega*, il Boccaccio nel riformulare l'aneddoto e nel cambiarne la paternità passerebbe dal chiosatore all'autore del celebre testo. Della poesia volgare e della chiosa latina che ad essa si applica il Boccaccio era depositario competentissimo, anzi il più autorevole di tutti, se è vero che la glossa di Dino ci è stata conservata proprio da lui nel manoscritto Chigiano L. V. 176, scritto di sua mano.

Oltre alle parole, c'è il gesto. Ovvero — a norma della didascalia apposta alla sesta giornata — alla «pronta risposta» di Guido si associa l'«avvedimento», un «salto» liberatorio che lo sottrae all'«assalto sollazzevole» della brigata di messer Betto.

È più memorabile il gesto o la battuta? Il gesto, parrebbe, se si presta fede all'ammirazione che a quel «salto» lievissimo riserva Italo Calvino⁴. Ma i due elementi sono inseparabili. Il gesto indica agli astanti quello a cui il «motto» si riferisce («a casa vostra»); e in grazia del «salto», Guido si separa anche fisicamente da loro, planando oltre le arche sepolcrali, al riparo da ogni diatriba presente e fors'anche futura⁵.

³ Cfr. Fenzi (1999).

⁴ Cfr. Calvino (1993: 15-20).

⁵ Si veda la suggestiva interpretazione, a più titoli allegorica, di Durling (1983). Cito, a proposito del gesto, «Boccaccio has unmistakably used the imagery of *resurrection* in Guido's escape [...], the primary suggestion of a leap over the tomb is that of *resurrection* and *salvation*» (282).

Che Guido fosse elegante e «onesto» motteggiatore, si può ben credere. Di una tradizione di «bel motto» che lo riguarda si ha conferma, indirettamente e per antifrasi, in un sonetto polemico di Cino da Pistoia, che è la risposta a un'accusa di plagio rivoltagli da Guido⁶:

Qua' son le cose vostre ch'io vi tolgo,
 Guido, che fate di me sì vil ladro?
 Certo *bel motto* volentier ricolgo:
 ma funne vostro mai alcun leggiadro?

Basterebbe citare uno dei memorabili *explicit* delle sue poesie, ad esempio «Amore ha fabricato ciò ch'io limo» (*Rime L^b*, v. 16), per confermare questa forma di arguzia. Per il «motto» dunque si hanno riscontri confortanti. Ma il «salto», da dove viene al Boccaccio? Chi può avergliene dato l'idea, a cinquant'anni e più dalla morte del Cavalcanti?

Una poesia del Duecento, trascurata dagli studiosi⁷, ci restituisce appieno l'immagine leggendaria (non però gratuita) che di Guido volle dare il Boccaccio. Si tratta di un sonetto rinterzato (cioè guittonianamente farcito di settenari), spedito da Dino Compagni a Guido⁸: un testo di corrispondenza che è la fonte della novella del *Decameron*. Sia per la costruzione immaginaria, ma verisimile, del carattere di Guido, «saggio [...] intra la gente, / visto, pro' e valente» (vv. 4-5), che sa «di varco e di schermaglie» (v. 6), giovandosene anche come risorsa dialettica, che disdegna «gran masnad' avere» (v. 14), solitario e pensoso; sia per la qualità della battuta, che ben si addice al Cavalcanti in quanto parodia seria della Scrittura⁹ («e come assai Scrit[t]ura sai a mente / soffisimosamente», vv. 7-8); sia soprattutto per il gesto atletico, che lascia presagire il verso «e come corri e *salti* e ti travaglie» (v. 9). Un vero

⁶ Cfr. Cavalcanti (1986: 215-217, n° LIV). Su questo sonetto verte lo studio di Gorni (1981: 125-140).

⁷ Di recente ne ha discorso, ad altro fine, Giunta (1995: 156-158).

⁸ Tranne che in Cavalcanti (1986: 211), da cui si cita, non è in alcuna edizione moderna. Fu edito per la prima volta da Trucchi (1846: 264-265), e si legge presso Del Lungo (1879: 366-374), Arnone (1881) ed Ercole (1885). Incerti la data e il senso globale delle terzine. «Crede il Del Lungo che Dino scrivesse il sonetto per esortare l'amico ad approfittare della concessione fatta dal popolo ai Grandi nel 1295, che apriva loro nuovamente la via agli onori. E forse la supposizione può essere assai probabile» (Ercole 1885: 86-87).

⁹ Il «motto» cavalcantiano, «Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace», detto tra i sepolcri, riprende «Sepulchra eorum domus illorum in aeternum» (*Ps.* 48, 12).

e proprio caso di «realizzazione narrativa»¹⁰, secondo un tipico modo d'invenzione dell'autore:

Se mia laude scusasse te sovente,
 dove se' negligente,
 amico, assai ti laudo, un poco vaglie,
 come se' saggio, dico, intra la gente,
 visto, pro' e valente, 6
 e come sai di varco e di schermaglie,
 e come assai Scrit[t]ura sai a mente¹¹
 soffisimosamente¹²,
 e come corri e salti e ti travaglie:
 ciò ch'io dico, ver' te provo neente
 appo ben canoscente 12
 che nobeltate ed arte insieme aguaglie.
 E grande nobiltà non t'ha mistiere
 né gran masnad' avere:
 c[hi] ha cortesia ma[n]tien leggera corte¹³.
 Se' uom[o] di gran corte: 17
 ahi, com' saresti stato om mercadiere!
 Se Dio recasse ogn'omo a dritta sorte
 drizzando ciò che tort'è,
 daria cortesia [a] ch[i] ha mistiere,
 e te faria ovrere,
 pur guadagnando, ed i' donando forte¹⁴. 22

(*Rime* LIII)

¹⁰ Forni (1998: 415-423). Documenta la maniera boccacciana di «realizzazione narrativa», mostrando come nella novella pistoiese di Zima (*Dec.* III, 5) si ritrovino riscritture da Cino, specie dal sonetto *Ora che rise lo spirito mio* (*Rime* XLVII), con movimento dalla metafora alla lettera. E cfr. già Forni (1996: 89-111).

¹¹ Secondo Parodi (1915: 42), è detto «forse non senza una punta d'ironia» (il che non credo). Parodi stampa *scritture* minuscolo, ma della competenza scritturale di Guido, anche la novella dà un bell'esempio, come si è visto, parodiando il versetto del salmo 48.

¹² L'avverbio pare uno «sberleffo» a Giunta (1995: 158, nota 27), e la descrizione di Guido «come di uno un po' scomposto», il che non direi.

¹³ Oppure, «cha cortesia mantien leggera corte» (Del Lungo), «c'ha' cortesia, ma tien' leggera corte» (De Robertis, Giunta).

¹⁴ Si può congetturare «ed adonando», e meglio «ed i[n] donando» (Giunta).

Questo sonetto, che è insieme un ritratto e un elogio di Guido, e che non in tutti i punti è di chiara esegesi, si legge solo nel Vaticano lat. 3214, al n° 198, sotto la didascalia *Questo mando dino compagni a Ghuido Chaulchanti*. Il Vaticano è un manoscritto di primo Cinquecento¹⁵, copia di un codice antico ora perduto, eseguita su commissione di Giulio Camillo Delminio per il Bembo. Dove poteva leggere il Boccaccio questo sonetto? È una domanda legittima, destinata a restar senza risposta. Ma le coincidenze tra il componimento di Dino Compagni e la novella sono troppe per poter essere casuali. Il Boccaccio conobbe quel testo e ne restò impressionato. O lesse alcunché di simile, di cui peraltro non si ha traccia, mentre per fortuna il sonetto di Dino ci è stato conservato.

Nelle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, il ritratto di Guido, tracciato in margine all'incontro di Dante col padre di lui Cavalcante, sarà meno circostanziato:

È qui adunque da sapere che costui, il quale qui parla con l'autore, fu un cavalier fiorentino chiamato messer Cavalcante de' Cavalcanti, leggiadro e ricco cavaliere, e seguì l'opinion d'Epicuro in non credere che l'anima dopo la morte del corpo vivesse e che il nostro sommo bene fosse ne' dilette carnali; e per questo, sì come eretico, è dannato. E fu questo cavaliere padre di Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo e ricco e d'alto ingegno, e seppe molte leggiadre cose fare meglio che alcun altro nostro cittadino: e, oltre a ciò, fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo, e fu singularissimo amico dell'autore, sì come esso medesimo mostra nella sua *Vita nuova*, e fu buon dicitore in rima; ma, per ciò che la filosofia gli pareva, sì come ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri poeti. E per ciò che messer Cavalcante conosceva lo 'ngegno del figliuolo e la singolare usanza la quale con l'autore avea, riconosciuto prestamente l'autore, senza alcuna premissione d'altre parole, nella prima giunta gli fece la domanda che di sopra si disse¹⁶.

¹⁵ Se una mia ipotesi è fondata, il Vaticano lat. 3214 conserva una sequenza di nove sonetti messa insieme dall'autore probabilmente come risposta alla *Vita nova* che Dante gli aveva destinato: cfr. «Una silloge d'autore nelle rime del Cavalcanti», relazione che ho tenuto al colloquio promosso dal Dipartimento di Studi Romani dell'Università «La Sapienza» di Roma il 16-18 marzo 2001, in corso di stampa negli Atti, destinati alla rivista *Critica del testo*.

¹⁶ Cfr. Boccaccio (1965: 526), nonché Boccaccio (1965: 354-355), a proposito di *Giusti son due* (*Inf.* VI 73), «l'uno l'autor medesimo e l'altro Guido Cavalcanti, il quale era d'una medesima setta con lui».

Com'era da aspettarsi, i punti di contatto con la novella sono tanti: a «segui l'oppinion d'Epicuro» (riferito però al solo Cavalcante), nel *Decameron* corrispondeva (riferito a Guido) «egli alquanto tenea della oppinione degli epicuri», talché «si diceva tralla gente volgare che queste sue speculazioni erano solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse» (VI, 9, 9); a «ricco» qui, «ricchissimo» là (VI, 9, 8); «seppe molte leggiadre cose fare meglio che alcun altro nostro cittadino» è una riscrittura di «ogni cosa che far volle e a gentile uom pertinente seppe meglio che altro uom fare» (VI, 9, 8); «fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo» è una ripresa da «egli fu un de' miglior loici che avesse il mondo e ottimo filosofo naturale» (VI, 9, 8).

Cade nelle *Esposizioni* ogni taccia di epicureismo, che peraltro già la novella tingeva di favoloso. E anche a proposito del presunto ateismo di Guido il *Decameron* non mancava di precisare che ciò era quel che credeva la «gente volgare», non un fatto accertato. Guido semmai era averroista, non epicureo. Questo il Boccaccio lo avrà imparato dal commento di Dino del Garbo. L'altro Dino, il Compagni, gli garantiva che Guido era competente di Scrittura: «soffisimosamente», ma con riconosciuta maestria.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARNONE, N. (1881): *Le rime di Guido Cavalcanti*, Testo Critico pubblicato dal prof. NICOLA ARNONE, Firenze, Sansoni.
- BOCCACCIO, G. (1965): *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. PADOAN, in *Tutte le opere* di Giovanni Boccaccio, a cura di V. BRANCA, VI, Milano, Mondadori.
- CALVINO, I. (1988): *Leggerezza*, in *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio* [1988], Milano, Mondadori, pp. 5-36.
- CAVALCANTI, G. (1986): *Rime* con le Rime di Iacopo Cavalcanti, a cura di D. DE ROBERTIS, Torino, Einaudi.
- DEL LUNGO, I. (1879): *Dino Compagni e la sua Cronaca*, Firenze, Le Monnier.
- DURLING, R. M. (1983): «Boccaccio on Interpretation: Guido's Escape (*Decameron VI, 9*)», in A. S. BERNARDO e A. L. PELLEGRINI (a cura di), *Dante, Petrarch, Boccaccio: Studies in the Italian Trecento in Honor of Charles S. Singleton*, Binghampton (New York), Medieval and Renaissance Texts and Studies, pp. 273-304.
- ERCOLE, P. (1885): *Guido Cavalcanti e le sue rime. Studio critico-letterario seguito dal testo critico delle rime*, Livorno, Vigo.
- FENZI, E. (1999): *La canzone d'amore di Guido Cavalcanti e i suoi antichi commenti*, Genova, Il melangolo.

- FORNI, P. M. (1996): *Adventures in Speech. Rhetoric and Narration in Boccaccio's Decameron*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- FORNI, P. M. (1998): «La realizzazione narrativa in Boccaccio», in M. PICONE e C. CAZALÉ BÉRARD (a cura di), *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*, Atti del Seminario internazionale di Firenze-Certaldo (26-28 aprile 1996), Firenze, Cesati, pp. 415-423.
- GIUNTA, C. (1995): «La "giovanezza" di Guido Cavalcanti», in *Cultura Neolatina*, LV, 3-4, pp. 149-178.
- GORNI, G. (1981): «Cino "vil ladro". Parola data e parola rubata», in *Il nodo della lingua e il Verbo d'Amore. Studi su Dante e altri duecentisti*, Firenze, Olschki, pp. 125-140.
- PARODI, E. G. (1915): «La miscredenza di Guido e una fonte del Boccaccio», in *Bullettino della Società Dantesca italiana*, N.S., XXII (1915), pp. 37-47.
- PETRARCA, F. (1945): *Rerum memorandarum libri*, edizione critica per cura di G. BILLANOVICH, Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca, Firenze, Sansoni.
- TRUCCHI, F. (1846): *Poesie italiane di dugento autori*, tomo I, Prato, Guasti.